

Il cyborg disincantato dell'immaginario - Nando Vitale

Antonio Caronia è stato uno degli ultimi intellettuali «rinascimentali» nel lungo passaggio da un'era attardatamente moderna all'era digitale. Irregolare, curioso, bulimico, acuto, riusciva a trasformare la sua propensione all'universale in uno specialismo che lo trasformava, di volta in volta, in un punto di riferimento ineludibile per comprendere il tema, l'ossessione, l'autore, il movimento a cui dedicava la sua riflessione, sempre un passo avanti rispetto al sapere accademico e sempre un po' laterale rispetto agli studiosi «ufficiali». Da lui ottenevi sempre una versione inedita, una chiave di lettura originale, con la quale, anche in disaccordo, eri obbligato a confrontarti. Nato a Genova nel 1944, era laureato in matematica con una tesi su Noam Chomsky. Fu un militante trotskista per buona parte degli anni Settanta. Nel 1978 fonda a Milano il collettivo di «Un'ambigua utopia», che diede vita a una rivista e a numerose iniziative che avevano per oggetto una visione della fantascienza tutta politica, uno strumento utile a decifrare le mutazioni contemporanee e a volte ad anticiparle. Con questa premessa iniziò una attività di ricerca e di scrittura che, a partire dal tema del cyborg, lo ha condotto per circa un trentennio ad occuparsi progressivamente di alcuni degli autori e dei movimenti che con maggiore efficacia interpretavano la mutazione tecnologica in atto. Dopo una Guida alla fantascienza pubblicata per Feltrinelli, fu il volume dedicato al Cyborg, recentemente ristampato dalla Shake a impegnare la sua riflessione. Il metodo di Caronia non disgiungeva gli aspetti scientifici dalle ricadute politiche e dalla trasformazione dell'immaginario collettivo. Così l'organismo cibernetico, pur nutrendo le produzioni di cinema, narrativa e fumetti, transitava nei territori più concreti delle forme di produzione di un capitalismo avanzato, dove la produzione materiale e immateriale tendevano sempre più a rendersi non facilmente distinguibili. Il costante rapporto fra reale e immaginario diventa un elemento costante della sua riflessione, fornendo spunti a studiosi più giovani e informando i settori più avanzati del mondo accademico. Nei suoi scritti viene evidenziata dunque la trasformazione della produzione di fiction, nei vari segmenti di un sistema dell'informazione diventato macchina planetaria, in elemento direttamente produttivo di quelle «forme di vita» su cui si è esercitata anche la riflessione più esplicitamente politica di alcuni segmenti neo-marxisti. Il tema del cyborg diviene elemento centrale nell'implosione di una visione monolitica e moderna del corpo. Trasformata in macchina produttiva, sottraendole tempi e relazioni soggettive con i luoghi, il cyborg si ritrova nella disseminazione dei corpi multipli, nelle reti telematiche, nelle derive dell'identità individuale, nelle nuove aggregazioni collettive mediate dai nuovi media. Diventa un transito tra necessità e desiderio, fino a diventare, come propone Donna Haraway, un terreno di conflitto sociale, una delle nuove figure in cui si incarna la prospettiva della biopolitica. Fu con l'esplosione della cultura cyberpunk, di cui Antonio Caronia fu uno dei principali studiosi in Italia, che la dimensione politica dell'informazione e delle reti telematiche assunse connotazioni politiche sempre più evidenti. In questa fase gli autori dominanti nella riflessione di Caronia divennero scrittori come James G. Ballard, di cui fu straordinario traduttore e Philip K. Dick, autore a cui si è dedicato fino alla fine e nel quale intravedeva possibili nuovi chiavi di lettura in relazione a filosofi come Michel Foucault, Gilles Deleuze, non trascurando possibili relazioni con la riflessione di Ludwig Wittgenstein. Analisi meticolose furono dedicate ad autori cyberpunk come William Gibson e al suo libro più noto Neuromante, riconoscendo che con esso nasceva il movimento più innovativo e rivoluzionario che la fantascienza avesse conosciuto negli ultimi decenni. Tuttavia con il movimento cyberpunk ebbe talvolta un rapporto controverso, non condividendo totalmente l'euforia con il quale venne accolto. Per Caronia ciò che restava centrale, al di là dell'aspetto di costume o di moda, era comunque la figura del cyborg, l'organismo cibernetico risultante dall'ibridazione fra uomo e macchina, fra carne e circuiti. Da qui nasce l'importanza di comprenderne la genealogia, gli antecedenti. In primo luogo l'amato Ballard: basti pensare all'accoppiamento invasivo e violento di uomo e macchina in Crash, alla violenza con la quale l'immaginario si struttura attorno all'accoppiata di tecnologia e morte in The Atrocity Exhibition. Ma sullo sfondo stanno due altre grandi figure di maestri, Philip K. Dick, William S. Burroughs e Thomas Pynchon, i simboli di quella integrazione di alta tecnologia e vita quotidiana che non poteva restare semplicemente una questione alla moda ma investiva potentemente ricerca politica e resistenza ai nuovi incumbenti domini.

Un raddomante che resisteva al presente – Benedetto Vecchi

Una delle ultime immagini di Antonio Caronia lo ritrae mentre manifesta assieme agli studenti della Pinacoteca di Brera contro i progetti di riforma delle Università. Sono passati alcuni anni. La crisi impazzava e le università, ma anche le scuole superiori erano in rivolta contro l'ennesimo «taglio lineare» alla formazione. Antonio era convinto, come tanti, che la crisi dovevano pagarla coloro che l'avevano provocata. Poi, aveva continuato a pensare, scrivere come sempre aveva fatto. In sintonia con i movimenti, con una propensione a scartare dalla mera contingenza, a cercare di provocare quel fertile cortocircuito tra pratica politica e pratica teorica, una costante nella sua vita di studioso, giornalista, docente. Di militante, come quando scelse di partecipare alle occupazioni di Macao a Milano compiute da lavoratori dello spettacolo, artisti, precari cognitivi. Anche in questa occasione, la sua figura esile, il suo parlare veloce avevano la capacità di andare oltre la contingenza. La prima discussione con Antonio è stata sul cyberpunk. Lui veniva dagli anni Settanta, aveva attraversato il deserto del decennio successivo come un raddomante, cercando segnali, esperienze di resistenza alla controrivoluzione neoliberale. Viveva a Milano e in gioventù aveva frequentato quella sinistra radicale in odore di eresia rispetto alla tradizione egemone nel movimento operaio. Si era abbeverato ai «Quaderni rossi», a Montaldi, ma aveva poi divorato i «francesi», in particolar modo Deleuze e Guattari, filosofi preferiti a Michel Foucault. Quando ci siamo incontrati, il cyberpunk sembrava l'attitudine culturale e lo stile di vita adeguato al tempo presente. Nessuna nostalgia per il passato, ma lo sguardo fermo sull'attualità, con le sue contraddizioni e i suoi conflitti. Era però disincantato, Antonio, invitava a non cercare nuovi e palingenetici «soggetti rivoluzionari» in quelle donne e uomini che individuavano nel cyborg l'esito della trasformazione tecnologica e nella messa al lavoro della scienza e della conoscenza. Il cyborg, proprio perché innesto della macchina nel corpo umano, era per Antonio figura ambivalente. Su questo scrisse saggi, libri, articoli, sempre illuminanti riguardo al lato oscuro della «rivoluzione

informatica». La sua voce impastata e la scrittura rapsodica sono stati un antidoto alle miserie del presente e una spinta a farsi catturare dalle ricchezze del possibile.

Quando le parole si smarriscono - Franco Arminio

Andare a vedere, è quello che basta, per ora, per questo tempo in cui nascondersi è meglio che mostrarsi, o almeno ci cancella meno. È il primo pensiero che mi sono appuntato leggendo I tetti sono semplici a Sali, un libro stampato da Capodarco fermano edizioni. È una raccolta delle prose di viaggio del poeta marchigiano Adelelmo Ruggieri, un poeta che scrive senza spingere, come se volesse lenire il peso del mondo. Le sue pagine hanno un passo mitemente sconsolato. Le frasi tengono più di tutto alla loro onestà. Qui il problema non è riferire, non è far vedere agli altri ciò che si è visto, portarli nel luogo attraversato. Non c'è questa illusione, non c'è voglia di seduzione. La scrittura di Ruggieri è una cerimonia senza paramenti, una liturgia senza solennità. Sono andato, sto andando, sono tornato, sto tornando: lo scrittore ci segnala i suoi spostamenti in maniera dimessa. E sono spostamenti orizzontali, che danno il senso di un'Italia larga. Andare a Roma o in Croazia, verso un quadro o verso un'isola. Descrizioni semplici che non vogliono imprimersi nella memoria. Lo smarrimento del mondo è come acquisito, non c'è bisogno di sottolinearlo. Il poeta marchigiano sembra mosso dal bisogno di tenere fuori la poesia da queste scritture. La poesia gli sembra una chiave già usata, che non ha aperto niente, perché la porta che apre il poeta è veramente aperta se c'è qualcuno che se ne accorge. La poesia era canto, spettacolo, e questa radice la mantiene anche nella radicale spoliatura a cui è costretta dalla società dei consumi. La faccenda di questo libro è che si tratta della scrittura di un poeta scoraggiato. La frase non deve far luce o far buio. La frase deve coricarsi sulla pagina e non dire niente di più di quello che dice. Non c'è un andare verso l'alto e neppure un andare verso il basso. Le cose non vengono mai puntate, forzate a rivelare chissà quale disegno, inchiodate nel ruolo di metafore. Ruggieri si muove di lato, non ha missioni da compiere. E così è facile vederlo indugiare a un bivio ad alta quota: da qualche parte sali ancora, dall'altra scendi, è un ritrovarsi sulla sella del paesaggio, muoversi sulla sella di un cavallo fermo. Ogni viaggio è presentato con una piccola foto in cui si vede poco, quasi a ribadire anche con l'immagine l'idea che lo sguardo non è mai spalancato, plateale. Adelelmo Ruggieri non fa giornalismo, non fa cinema, non fa televisione. Racconta il suo vedere e il suo sentirsi in una strana età, quella in mezzo ai cinquanta, un'età in cui si pensa che è più importante l'età passata e quella che dovrebbe venire. Il suo cercare i luoghi ha una postura dimessa e non è ispirato da nessun progetto se non quello di uscire di casa ogni tanto. Forse oggi uno dei compiti più affidabili che può darsi la letteratura è proprio questo: andare verso le cose che stanno fuori, quasi allinearsi ad esse, come se lo scrittore fosse un albero, un lampione, una busta che il vento ha fissato su un filo spinato.

Dal seggio alla frontiera. Schwarzy spara ancora - Marco Giusti

Arnold Schwarzenegger è tornato. Armato di tutto punto, con pistole, mitragliatrici, doppiette, fucili, coltelli, non la smetterà di sparare fino alla vittoria finale. Alla faccia della balzana idea di bloccare la vendita facile di armi in America, stavolta si trascina dietro un vero e proprio arsenale, spara anche dai manifesti. Il film del suo rientro è un action movie di frontiera, fracassone, violento, non perfetto, ma di grande inventiva, The Last Stand, diretto da un maestro del cinema violento orientale, il coreano Kim Jee-Woon, quello di Il buono, il matto, il cattivo, per la prima volta a Hollywood. Per l'occasione si porta dietro il suo direttore della fotografia, Jy Yong Kin, e il musicista Mowg. Almeno ha le spalle coperte. La sceneggiatura, non un capolavoro, è dell'esordiente Andrew Klauer. Qualche buco si sente, e la lavorazione non deve essere stata così liscia, ma poco importa. Quel che importa, per tutti i fan è ritrovare ingran forma il vecchio Schwarzy, a 65 anni, dopo la parentesi politica a Los Angeles, a una decina d'anni di distanza da Terminator 3. Le sue apparizioni come mega-guest nei due Mercenari a fianco di Stallone ci aveva fatto temere il peggio. Invece, malgrado qualche acciaccio e i capelli dritti in testa come un carciofo, si muove ancora bene, di espressioni ne ha sempre avuta una sola, evita qualsiasi complicazione sentimentale e si mostra il meno possibile lasciando molta azione al suo giovane cast. Ha pure un grande inizio comico quando si mostra, nel suo giorno libero, coi mutandoni, pronto a spicciare i lavoretti per il rozzo sindaco del paesino dove fa lo sceriffo. «Hai messo l'auto nel posto riservato ai pompieri», gli fa Arnold. «Tié», gli risponde il sindaco lanciandogli le chiavi, «posteggiamela te». Grande umiliazione per il nostro eroe, ma anche un po' di autoironia. Il riferimento è al classico di Howard Hawks, Un dollaro d'onore. In quel di Sommerton, sperduto paesino di confine dell'Arizona, dove la situazione più rischiosa è quella di salvare un gatto in pericolo su un tetto, il vecchio sceriffo Owens, in fuga dal sangue e dalla violenza di Los Angeles, Arnold Schwarzenegger, e un gruppo di giovani eroici vice-sceriffi, il buffo messicano Mike, il grande Luis Guzman, sempre più grasso, l'ingenuo Jerry Bailey, tal Zach Gilford, la bella Sarah, Jaimie Alexander, il baldo Frank, il brasiliano Rodrigo Santoro (Carandiru, 300), e un appassionato d'armi, il Johnny Knoxville di Jackass, si ritrovano soli a difendere la propria città dall'attacco di una potente banda di narcotrafficanti armati di tutto punto. Capitanata dal torvo mister Burrell, lo svedese Peter Stormare, magnifico come nei film di Lars Von Trier, che ha già steso un eroico contadino del posto, il vecchio Harry Dean Stanton, più a suo agio qui che in This Must Be The Placedi Sorrentino, la banda di fetentoni attende, come in ogni western che si rispetti, l'arrivo del boss, il re della droga Gabriel Cortez, lo spagnolo superguappo Eduardo Noriega (La spina dorsale del diavolo), appena evaso clamorosamente in quel di Las Vegas che sta arrivando per passare il confine con una potente auto a 300 all'ora tenendo ostaggio una bella poliziotta, Genesis Rodriguez, che slinguazza pure di gusto. Il cattivissimo Cortez ha seminato gli uomini della Fbi agli ordini di Forrest Whitaker, ogni genere di poliziotto e di SWAT, lasciandosi dietro una lunga scia di sangue. Fino a quando, ovvio, non incontra Arnold incazzato nero e armato fino ai denti a difesa di Sommerton. Non è un poliziesco perfetto come Bullet To The Head di Walter Hill con Stallone, è un neo-western di grande azione e sparatorie con decine di morti stecchiti e sangue dappertutto dove sono armate anche le vecchiette, ma è di gran divertimento se accettate che Schwarzenegger a 65 anni possa ancora volare da un tetto e non farsi un graffio o ricevere decine di coltellate alle gambe e stare ancora in piedi. Ma vederlo con la mitraglia in mano fa ancora una certa tenerezza.

Foenkinos, l'eroe quotidiano è un portiere di notte – Gabriella Bosco

Si può andare alla ricerca della propria nonna scappata dalla casa di riposo e contemporaneamente alla ricerca del romanzo che ci farebbe diventare scrittori. Potrebbero essere due facce della stessa quête, viaggio simbolico in due direzioni: a ritroso, nel ricordo, attraverso la figura della nonna fuggita; e in avanti, verso il proprio destino, tramite l'immagine del romanzo da scovare. Verrebbe così a delinearsi un percorso esemplare di autoformazione, scandito dalla scoperta progressiva degli inevitabili ostacoli e del modo di superarli, opposto a quello immaginato prima di intraprendere la strada della ricerca. Eccezion fatta per il dettaglio della nonna in fuga, potrebbe parere una trama grave e pesante. E invece, scritta da David Foenkinos, autore Gallimard già cult dopo solo pochi titoli (ma cult che tira, centinaia di migliaia di copie e traduzioni in venti lingue, non cult di nicchia) diventa un romanzo che accomuna un garbo inconsueto nel trattare argomenti come la vecchiaia o la vita nei ricoveri per anziani o la depressione del pensionato, a una freschezza espressiva rara, una scrittura che subito ti si insinua sotto la pelle e ti pervade, convincendoti. S'intitola, nella bellissima traduzione di Alberto Bracci Testasecca per le edizioni e/o, L'eroe quotidiano. Laddove si è scelto un ossimoro che mette insieme la nozione alta di eroismo a quella bassa di quotidianità (attualissima: per affrontare la giornata, mai come oggi sono necessarie doti da cavalieri medievali), a sostituire il titolo originale *Les souvenirs*, «I ricordi». Coraggiosissimo titolo, per un romanzo di un giovane autore – classe 1974, Foenkinos ha oggi 38 anni. Ma per nulla azzardato, a giudicare dalla riuscita del libro. Quel titolo francese, oltre a far cenno a un tema portante, cita e riunisce una serie di capitoletti che intervallano la narrazione: un ricordo di Modiano, uno di Gainsbourg, uno di Fitzgerald ecc., altrettanti brevi omaggi a scrittori e artisti amati, attraverso episodi poco noti delle loro vite, in qualche modo attinenti alla trama del romanzo. Ma chi è il protagonista? Parla in prima persona, fa il portiere di notte in un piccolo hotel parigino, nelle lunghe veglie passate alla reception (poche avventure interessanti, nessuna memorabile) si ingegna per riempire di contenuto il sogno di sempre: diventare scrittore. Ma mentre vivacchia in questa blanda routine, ecco che la prova viene a chiamarlo: cui risponde, scoprendo che non serve andare a cercare il romanzo che ti renderà scrittore, bisogna aspettare che sia lui a trovarti. Da segnalare, per il lettore curioso, l'uso delle note che fa Foenkinos. Niente a che vedere con l'informazione saccente: fanno parte della narrazione, ma come in controcanto. Una delizia. Qualcuno dovesse chiedersi: è autobiografico ciò che viene raccontato? La risposta sarebbe: è una domanda che non si fa più. Il 10 gennaio, ad ogni buon conto, è uscito in Francia l'ultimo attesissimo romanzo di Foenkinos: s'intitola «Je vais mieux», ovvero «Sto meglio».

Verona, nasce la scuola del domani. Gli insegnanti li scelgono i bambini

Anna Martellato

La chiamano 'scuola per il domani', perché la primaria Aurion ha i suoi punti di forza nella qualità, nel rigore e nello stimolare la curiosità dei suoi piccoli alunni. Non a caso gli insegnanti, li scelgono loro: i bambini. La scuola aprirà i battenti a Verona il prossimo settembre e ad avere l'idea, portando avanti questo progetto di ricerca pedagogica internazionale è una mamma imprenditrice: Letizia Quaranta, veronese laureata in Ingegneria delle Telecomunicazioni, e 10 anni vissuti tra Berlino, Londra e Fontainebleau (Parigi), Belgio e Olanda. "Ci saranno quattro stadi di selezione – spiega la Quaranta, già fondatrice di "Bilingue per gioco" struttura che si occupa dell'apprendimento precoce delle lingue e di "Learn with Mummy", gruppo di gioco in inglese di bambini e genitori -: un colloquio a domande aperte, la preparazione di una lezione, l'osservazione di questa lezione condotta appunto con un gruppetto di bambini e un colloquio dopo la lezione". Questo un assaggio di Aurion, non una semplice scuola elementare, ma un progetto ampio e ben definito, che ha come suo scopo "sviluppare le competenze di ogni bambino, coltivando le diversità per farle diventare una forza e una risorsa. Sono passati i tempi in cui 'bravo' era chi ripeteva quello che aveva detto la maestro" dice la Quaranta, che per mettere in piedi questa scuola ha voluto un comitato scientifico formato da pedagogisti, docenti della Bocconi, esperti in formazione i quali hanno dato il loro supporto fornendo le basi tecniche, scientifiche e teoriche. "Oggi è necessario riconoscere una pluralità di capacità, valorizzarle e nutrirle. Senza trascurare la curiosità verso strumenti nuovi e verso la tecnologia", conclude la Quaranta. I costi di iscrizione? "Una scuola elitaria, che non sia rappresentativa della società, non fa il bene di nessuno", si legge senza mezzi termini nel sito internet della scuola. E, per inciso, Aurion è un'entità no profit. Le rette saranno fissate in fasce determinate a seconda del reddito familiare: la minima sarà entro i 300-350 euro. "Se dovessero essere confermati dei contributi a cui stiamo lavorando potremmo abbassare ulteriormente la cifra o prevedere alcune rette particolarmente agevolate". Ma adesso, la parola passa ai bimbi. Le "lezioni di selezione" degli insegnanti sono infatti alle porte: per non appesantire i piccoli dureranno massimo un'ora, il 9 e 16 febbraio.

La grande fuga dalle università. "In 10 anni scomparso un ateneo"

Isritti, laureati, dottorati, docenti, fondi, tutte `voci` con il segno meno: l'università italiana è in grande affanno. Lo denuncia il Cun (Consiglio universitario nazionale) in un documento rivolto all'attuale Governo e Parlamento, alle forze politiche impegnate nella competizione elettorale, «ma soprattutto a tutto il Paese». Il documento (Dichiarazione per l'università e la ricerca, le emergenze del sistema) sottolinea che dal 2009 il Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) è sceso del 5% ogni anno. ISCRITTI, COME FOSSE "SCOMPARSO" UN ATENEO - In dieci anni gli immatricolati sono scesi da 338.482 (2003-2004) a 280.144 (2011-2012), con un calo di 58.000 studenti (-17%). Come se in un decennio - quantifica il Cun - fosse scomparso un ateneo come la Statale di Milano. Il calo delle immatricolazioni riguarda tutto il territorio e la gran parte degli atenei. Al 19enni, il cui numero è rimasto stabile negli ultimi 5 anni, la laurea interessa

sempre meno: le iscrizioni sono calate del 4% in tre anni: dal 51% nel 2007-2008 al 47% nel 2010-2011. **PER NUMERO LAUREATI LONTANI DA EUROPA** - Quanto a laureati l'Italia è largamente al di sotto della media Ocse: 34mo posto su 36 Paesi. Solo il 19% dei 30-34enni ha una laurea, contro una media europea del 30%. Il 33,6 % degli iscritti, infine, è fuori corso mentre il 17,3% non fa esami. **BORSE STUDIO, UNA NOTA DOLENTE** - Il numero dei laureati nel nostro Paese è destinato a calare ancora anche perché, negli ultimi 3 anni, il fondo nazionale per finanziare le borse di studio è stato ridotto. Nel 2009 i fondi nazionali coprivano l'84% degli studenti aventi diritto, nel 2011 il 75%. **CURA DIMAGRANTE PER OFFERTA FORMATIVA** - In sei anni sono stati eliminati 1.195 corsi di laurea. Quest'anno sono scomparsi 84 corsi triennali e 28 corsi specialistici/magistrali. Se questa riduzione è stata inizialmente dovuta ad azioni di razionalizzazione, ora dipende invece in larghissima misura - si fa notare - alla pesante riduzione del personale docente. **DOTTORATI AL LUMICINO** - Rispetto alla media Ue, in Italia abbiamo 6.000 dottorandi in meno che si iscrivono ai corsi di dottorato. L'attuazione della riforma del dottorato di ricerca prevista dalla riforma Gelmini è ancora al palo e il 50% dei laureati segue i corsi di dottorato senza borsa di studio. **EMORRAGIA DI PROFESSORI** - In soli sei anni (2006-2012) il numero dei docenti si è ridotto del 22%. Nei prossimi 3 anni si prevede un ulteriore calo. Contro una media Ocse di 15,5 studenti per docente, in Italia la media è di 18,7. Pur considerando il calo di immatricolazioni, il rapporto docenti/studenti è destinato a divaricarsi ancora per una continua emorragia di professori che non vengono più assunti. Il calo è anche dovuto alla forte limitazione imposta ai contratti di insegnamento che ciascun ateneo può stipulare. **SPESE SUPERANO I FONDI** - Dal 2001 al 2009 il Fondo di finanziamento ordinario (Ffo), calcolato in termini reali aggiustati sull'inflazione, è rimasto quasi stabile, per poi scendere del 5% ogni anno, con un calo complessivo che per il 2013 si annuncia prossimo al 20%. Su queste basi e in assenza di un qualsiasi piano pluriennale di finanziamento moltissime università, a rischio di dissesto - osserva il Cun- non possono programmare né didattica né ricerca. **A RISCHIO ANCHE I LABORATORI** A forte rischio obsolescenza le attrezzature dei laboratori per la decurtazione dei fondi: anche i finanziamenti Prin, cioè i fondi destinati alla ricerca libera di base per le università e il Cnr, subiscono tagli costanti: si è passati da una media di 50 milioni all'anno ai 13 milioni per il 2012. Infatti dai 100 milioni assegnati nel 2008-2009 a progetti biennali si è passati a 170 milioni per il biennio 2010-2011 ma per progetti triennali, per giungere a meno di 40 milioni nel 2012, sempre per progetti triennali.

Il pronto soccorso entra in classe

ROMA - Un concorso per diffondere la cultura del primo soccorso e le tecniche salva-vita tra i giovani è l'idea dell' "Associazione Trenta Ore per la Vita onlus" in collaborazione con la Direzione Generale per lo Studente, l'Integrazione, la Partecipazione e la Comunicazione del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca che hanno presentato "Per salvare una vita non servono supereroi" rivolto a tutte le scuole italiane dei tre ordini scolastici, statali e paritarie. L'iniziativa coinvolge studenti e insegnanti nella realizzazione di una campagna di comunicazione che diffonda, a partire dai giovani, le regole generali del primo soccorso e la conoscenza delle tecniche più adatte nelle condizioni di emergenza. Gli alunni delle scuole elementari si metteranno alla prova con disegni e cartelloni, i più grandi saranno chiamati a liberare la loro creatività realizzando video o spot radiofonici. Il termine ultimo per la consegna dei lavori è il 15 marzo 2013, la partecipazione al concorso è gratuita. Nel mese di aprile si svolgerà a Roma la premiazione finale in una giornata interamente dedicata al tema del primo soccorso organizzata dal Miur, dall' "Associazione Trenta Ore per la Vita onlus" e in collaborazione con Croce Rossa Italiana. Il progetto è nato con lo scopo di coinvolgere in maniera attiva e propositiva le studentesse e gli studenti di tutta Italia nella diffusione di atteggiamenti volti alla conoscenza delle regole generali del primo soccorso e la consapevolezza delle tecniche più adatte nelle condizioni di emergenza. Nel nostro Paese, infatti, oltre 60mila persone, ogni anno, vengono colpite da un improvviso arresto cardiaco: una ogni 8 minuti circa. La percentuale di sopravvivenza è intorno al 2% ed è strettamente legata alla tempestività dell'intervento di soccorso. «Spiegheremo ai ragazzi che mettendo in atto semplici manovre di rianimazione cardio-polmonare, affiancate, se presente, dall'impiego di un defibrillatore semiautomatico esterno (DAE) - utilizzabile anche da personale non sanitario opportunamente formato - potrebbe salvare la vita ad una persona colpita da arresto cardiaco», spiega Rita Salci, Presidente dell' "Associazione Trenta Ore per la Vita onlus". Per tutte le informazioni e modalità di partecipazione al concorso su www.trentaore.org Associazione Trenta Ore per la Vita onlus tel. 06.39725783 /5571 – fax 06.39720452 mail: associazione@trentaore.org

Parigi riscopre il lato oscuro di Hugo – Fulvia Caprara

Nel primo ambiente c'è il tavolino a tre gambe, seguono i disegni, le fotografie, i testi, le ricostruzioni delle sedute cui partecipava buona parte della famiglia, soprattutto Charles, il terzogenito, considerato medium dalle capacità spiccate. Era in grado di dettare e disegnare messaggi preziosi per entrare in contatto con i trapassati. Nella casa di Victor Hugo, al numero 6 di Place des Vosges, una mostra descrive per la prima volta le passioni esoteriche di uno dei più eccelsi romanzieri di Francia, svelando la connessione stretta tra brani di vita e personaggi dei suoi celeberrimi racconti. Si scopre che, insieme alle avventure letterarie e politiche, lo scrittore ne ha vissuta anche una, importante, nel mondo del soprannaturale «Se di certi fatti la scienza non vuole saperne - diceva l'autore - l'ignoranza li accoglierà». E allora meglio contrastare il buio del cuore con la luce della conoscenza, spingendosi su territori rifiutati dal razionalismo, ma sicuramente utili alla creatività, e soprattutto al processo di elaborazione dei grandi lutti. Esplorando l'edificio affacciato sui giardini della piazza, prima di raggiungere gli appartamenti dove si svolgeva la vita pubblica e privata di Hugo, si capisce, per esempio, che il ricorso alle «tavole parlanti» rispondeva al desiderio di ritrovare Leopoldine, la figlia adorata morta per annegamento insieme al marito. Un dolore che Hugo tentò di superare sublimandolo attraverso alcuni dei suoi personaggi femminili. Davanti al quadro di Leopoldine, di cui è conservato anche il semplice abito da sposa (le nozze erano state celebrate nella vicina chiesa di Saint-Paul-Saint-Louis, la stessa dove nel romanzo si sposano Cosette e Marius) e perfino un pezzetto del vestito con cui la ragazza si fece ritrarre, è inevitabile pensare a Fantine, la giovinetta che, nei Miserabili, muore precocemente nei bassifondi di Parigi. E da lì,

con un salto breve, si arriva subito a Anne Hathaway, protagonista del primo capitolo del musical e della trasposizione cinematografica, anche lei esile e bruna, pronta a tornare dall'aldilà, nel finale, per accogliere tra le sue braccia il morente Jean Valjean. Così la mostra, *Entrée des médiums: Spiritisme et Art de Hugo à Breton* diventa subito di gran moda, in sintonia con l'epopea *Les Misérables*, ricordata nei manifesti che campeggiano ovunque pubblicizzando il film. Seguendo il lato oscuro di Hugo, le frequentazioni con Delphine de Girardin che, nel 1853, gli suggerì la pratica degli incontri spiritici, e il legame stretto con Charles che, grazie alla sua speciale sensibilità, divenne in qualche modo ispiratore del padre, il mondo dei Miserabili e di altre opere si apre a una nuova, affascinante lettura. Se la vita terrena è solo dolore e sofferenza, ce ne dev'essere un'altra, raggiungibile anche da i vivi, in cui i giusti finalmente dicono la loro indicando la strada a chi è rimasto a combattere contro le materiali sfortune. Si spiega così l'esistenza al nero dell'ex-forzato Jean Valjean destinato a trovare la vera pace solo post-mortem, e si spiegano le tante, giovani vittime che punteggiano la storia. Treppiedi, trance, sensitivi sono ancora di salvezza per chi, come Hugo, non riesce ad accettare le sparizioni precoci di amici e congiunti. Fatalità implacabili, contro cui nemmeno la crema dell'intelligenza francese del periodo, aveva modi per opporsi. Anzi, le «tavole parlanti» divennero in seguito per molti intellettuali e artisti (Victorien Sardou, Fernand Desmoulin, Yves Tanguy) fonte di creazioni originali, mentre le figurine emaciate, vestite di pochi stracci (come Cosetta), disegnate dal grande pensatore durante o in seguito alle sedute sono embrioni dei futuri personaggi. Non a caso, all'epoca, si disse che la fonte della sua arte fosse ultraterrena. Di sicuro, vagando tra gli spazi oscuri e i pavimenti scricchiolanti, osservando le istantanee scattate a medium posseduti da misteriose identità, si afferra in pieno il senso di Hugo per l'aldilà. Quel lato paranormale che, improvvisamente, dopo tanta cultura scolastica, rilancia il romanziere nel cuore delle passioni giovanili più contemporanee. Se Hugo, dilaniato dalla sofferenza per la fine della figlia, aveva preso a inseguire fantasmi, oggi, forse, avrebbe potuto scrivere una sua versione di *Twilight*. O, meglio, di *Harry Potter*. In fondo anche il piccolo mago, come Cosetta, ha perso la madre da bambino.

Morìa di api, Ue vieterà da luglio 3 pesticidi killer

La Commissione europea ha annunciato oggi a Bruxelles l'intenzione di sospendere per due anni l'uso su quattro seminativi di tre tipi di neonicotinoidi, pesticidi 'sistemici' considerati fra le cause più importanti del preoccupante fenomeno della moria di api e altri insetti impollinatori in Europa e Nordamerica. Clothianidin, Thiamethoxam e Imidacloprid (che è attualmente l'insetticida più usato nel mondo) sono i tre principi attivi sotto accusa, i più tossici della famiglia dei neonicotinoidi. Sono prodotti principalmente dalle multinazionali tedesche Bayer e Basf e dalla svizzera Syngenta. L'interdizione d'uso colpirà le sementi 'conciate', i granulati e gli spray per le colture che più attraggono le api: mais, colza, girasole e cotone. Le misure - basate sulle conclusioni di un rapporto dell'Autorità di sicurezza alimentare (Efsa) del 16 gennaio - sono state annunciate dalla Commissione stamattina a Bruxelles, durante una riunione del Comitato permanente Ue per la catena alimentare, in cui siedono e votano gli esperti rappresentanti di tutti gli Stati membri. Il regolamento contenente il divieto sarà proposto alla prossima riunione, il 25 febbraio, e, se approvato, entrerà in vigore a luglio. Nel comitato Ue, le proposte della Commissione possono essere respinte solo a maggioranza qualificata degli Stati membri.

Dati Usa: Pechino consuma metà del carbone usato nel mondo

La Cina consuma oggi quasi la stessa quantità di carbone di tutto il resto del mondo messo insieme. Nel 2011, ha rivelato l'Agenzia americana di informazione sull'energia, la seconda potenza economica mondiale ha registrato un incremento del 9% del suo ricorso al carbone, portando così la domanda cinese a rappresentare quasi il 47% del consumo globale. Pechino si affida ai combustibili fossili per garantire il 70% della sua produzione di elettricità, con gravi ripercussioni sull'ambiente, dal momento che il carbone è la principale causa di emissioni di gas serra. Come ricorda il *Los Angeles Times*, la Cina conta oggi sette delle 10 città più inquinate al mondo e, secondo gli esperti, lo smog sta costando al Paese miliardi di dollari in sanità pubblica e perdita di produttività. La Cina sta anche incrementando il ricorso alle fonti di energia rinnovabili, ma la crescente domanda di elettricità sta a indicare che il consumo di carbone rimarrà elevato, secondo l'agenzia Usa.

Malattie cardiache: -32% per chi mangia vegetariano

Un largo studio, che ha visto il coinvolgimento di 44.500 persone ha mostrato che i vegetariani hanno il 32% in meno probabilità di morire, o essere ricoverati in ospedale, a seguito di un attacco di cuore o malattia cardiovascolare. I principali motivi di questo vantaggio si ritiene siano da rintracciare in differenze nei livelli di colesterolo, pressione arteriosa e peso corporeo, si legge sull'*American Journal of Clinical Nutrition*, la rivista scientifica su cui è stato pubblicato lo studio. Se si tiene conto che, in media, in Italia muoiono oltre 240mila persone ogni anno a causa delle malattie cardiovascolari, ecco che la dieta assume un ruolo di primo piano come non mai. Consumare alimenti vegetali, come si scopre sempre più – anche in questi giorni – può fare la differenza in molti ambiti della salute, e non solo nella prevenzione delle malattie. I ricercatori dell'Università di Oxford, hanno infine confermato tutto ciò, analizzando e confrontando i dati relativi a 15.100 vegetariani e 29.400 onnivori (ossia che mangiavano anche carne e pesce). I partecipanti allo studio sono poi stati seguiti per 11 anni, dall'inizio dello studio. Durante il periodo di follow-up, 169 persone sono morte a causa di malattie cardiache; 1.066 hanno invece avuto necessità di un ricovero ospedaliero – sempre a causa di problemi cardiovascolari. Di questi casi di decesso o ricovero, si è scoperto che la maggioranza interessava gli onnivori, piuttosto che i vegetariani. I risultati globali e le analisi hanno evidenziato che i vegetariani avevano più bassi livelli di colesterolo LDL (o "cattivo"), una pressione sanguigna più regolare e, in genere bassa e, infine, un peso corporeo più nella norma. Anche se, come fanno notare gli scienziati, la dieta vegetariana non è

sinonimo di cuore sano, è tuttavia indubbio che ridurre i grassi animali o nocivi può essere un modo per prevenire le malattie dell'apparato cardiocircolatorio.

Più faccende domestiche, meno sesso per l'uomo

Meno sesso per gli uomini casalinghi: quelli che svolgono anche faccende domestiche tipiche femminili. Al contrario, quelli che svolgono i compiti tradizionali, avrebbero più rapporti sessuali con la propria moglie. Parlando di ruoli "tradizionali", i ricercatori intendono quelli in cui la donna si occupa per esempio di cucinare, fare le pulizie di casa, lo shopping. L'uomo, invece, è quello che si occupa di pagare le bollette, curare il giardino, eseguire la manutenzione dell'auto e così via. Se precedenti studi avevano suggerito che per l'uomo occuparsi delle faccende domestiche fosse un modo per ottenere dei "favori" in camera da letto da parte della donna, un nuovo studio va più a fondo, sottolineando come avere più o meno rapporti sessuali dipenda dal tipo di mansione svolta e non dal dividersi le faccende in generale. Se dunque condividere gli obblighi domestici è buona norma affinché si possano spartire le fatiche di portare avanti una casa e una famiglia, a quanto pare non è bene scambiare certi ruoli che la società, nel tempo, ha attribuito a seconda del genere sessuale di appartenenza. La necessità di mantenere i ruoli, che emerge dallo studio pubblicato su *American Sociological Review*, è strettamente legata alle dichiarazioni delle 4.500 coppie eterosessuali, sposate, che hanno partecipato al US National Survey of Families and Households (NSFH). Le coppie sono state seguite dal 1992 al 1994 e i dati sono stati analizzati dalla dottoressa Julie Brines, professore associato di sociologia all'Università di Washington e dal dottor Sabino Kornrich, ricercatore presso l'Istituto Juan March di Madrid. «I risultati mostrano che il genere [sessuale] organizza ancora un po' di vita quotidiana nel matrimonio – ha commentato Brines – In particolare, sembra che le identità di genere di mariti e mogli si esprimono attraverso i lavori che eseguono, e aiutano anche nello strutturare il comportamento sessuale». Nonostante le evidenze, questa constatazione non deve indurre gli uomini a snobbare i lavori di casa "femminili", perché in famiglia bisogna sempre essere pronti a dare una mano, sottolinea Kornrich. «Gli uomini che si rifiutano di aiutare in casa potrebbero far aumentare i conflitti nel matrimonio e abbassare la soddisfazione coniugale delle mogli», avverte il ricercatore. Il NSFH si pone come la più recente indagine su vasta scala disponibile, che ha misurato la frequenza sessuale nelle coppie sposate. Dall'indagine è emerso che, sebbene tra la maggioranza delle coppie – di età media 46 anni per i mariti e 44 per le mogli – ci si divide i compiti domestici, sono ancora le donne a occuparsi più spesso di lavori tradizionalmente maschili, che non il contrario. Laddove i ruoli erano ben distribuiti, uomini e donne hanno riferito di aver avuto rapporti sessuali circa cinque volte, in media, nel mese precedente l'indagine. Ma nei matrimoni in cui la moglie esegue tutti i compiti tradizionalmente femminili, le coppie hanno riferito di aver avuto rapporti sessuali di circa 1,6 volte in più al mese, rispetto a quelle in cui il marito fa molti o tutti i lavori tradizionalmente femminili. Nonostante gli autori dello studio non fossero sorpresi di scoprire che l'attività sessuale fosse legata alla divisione delle mansioni domestiche, ciò che ha invece sorpreso è come questa fosse strettamente legata all'aderenza o meno dei ruoli tradizionali. «Il matrimonio non è oggi quello che era 30 o 40 anni fa, ma ci sono alcune cose che rimangono importanti. Sesso e lavori di casa sono ancora aspetti fondamentali della condivisione di una vita, ed entrambi sono legati alla soddisfazione coniugale e a come coniugi esprimono la loro identità di genere», conclude Brines.

Repubblica – 31.1.13

Macchiaioli per l'Orangerie: Viareggio anticipa Parigi – Laura Larcari

VIAREGGIO (Lucca) - E i Macchiaioli, quel gruppo di pittori italiani che inseguiva accanitamente "l'impressione del vero" - come ebbe a dire Giovanni Fattori - sbarcano a Parigi. Dopo trent'anni dall'omaggio al Grand Palais (1978). Sarà un autentico evento. Gli Impressionisti al di qua delle Alpi come gli impressionisti della Senna e dei Boulevard. Accadrà dal 9 aprile al 22 luglio al Museo dell'Orangerie, somma istituzione culturale nei giardini delle Tuileries che custodisce i murales delle ninfee di Monet, definita la Cappella Sistina dell'Impressionismo. Data da mettere subito in agenda, per gli appassionati d'arte. Ma nel frattempo è l'illustre Centro Matteucci per l'Arte Moderna a dare un'anticipazione succulenta della mostra dal 2 febbraio al 17 marzo, essendo l'istituto culturale di Viareggio coinvolto in prima linea nell'evento parigino. Se la mostra primaverile sfoggerà come titolo-domanda "I Macchiaioli 1850-1877. Gli impressionisti italiani?", è la piccola grande rassegna toscana a spianare la strada ad una possibile risposta, evidenziando come i Macchiaioli siano "uno dei movimenti più poetici che presenta molte affinità con le ricerche plastiche condotte dagli artisti impressionisti", come ribadisce il comitato della mostra francese (Marie-Paule Vial, direttrice del Museo dell'Orangerie, Isabelle Julia, conservatore generale del Museo d'Orsay, Beatrice Avanzi conservatore del Museo d'Orsay e Maria Lopez, conservatore capo della fondazione Mapfre di Madrid). In scena, sfileranno infatti quindici straordinarie opere destinate all'importante mostra francese, cui il Centro ha partecipato raccogliendo un'accurata selezione di lavori degli artisti rappresentati, come Abbati, Banti, Boldini, Borrani, Cabianca, Cecioni, Costa, D'Ancona, De Tivoli, Fattori, Lega, Signorini, Zandomeneghi. Artisti non solo toscani, ma che arrivavano nella liberale Firenze del granducato tra 1855 e 1867 da varie parti d'Italia, con alcuni che avevano già assorbito la lezione innovativa di Corot e della scuola paesaggista di Barbizon. Svolta, quando al gruppo si unì Diego Martelli, critico acutissimo e mecenate degli artisti che ebbe un ruolo chiave nella elaborazione stilistica del gruppo. E sempre il Centro Matteucci ha partecipato all'organizzazione dell'evento parigino fornendo materiale iconografico presente nei propri archivi. Il temperamento antiaccademico, la ricerca spassionata a riprodurre l'impressione del vero, il rifiuto del disegno, la ricerca degli accostamenti diretti dei colori ad effetto "macchia", l'assenza dei contorni e del chiaroscuro in favore di colori-ombra e colori-luce, la bellezza del vero anche nelle indagini più intime o domestiche, lo spirito democratico e risorgimentale per un'indagine anche sociale del vero. Tutto questo emerge da alcune opere capitali come "Santa Maria dei Bardi a Firenze" e "La luna di miele" di Signorini, rese note in occasione delle esposizioni organizzate a Firenze, rispettivamente nella Sala delle Reali Poste degli Uffizi (1991) e nella Sala Bianca di

Palazzo Pitti (1997). A queste si aggiungono "La Passeggiata al muro torto" di Antonio Puccinelli, "Il Ritratto di Mary Donegani" di Boldini, "Le monachine" di Cabianca e "Le Bambine che fanno le signore" di Lega. Già in questo primo assaggio, i Macchiaioli vengono riproposti sotto un'aggiornata luce critica, frutto dei recenti studi di cui sono stati oggetto, basati sui documenti emersi e sul recupero, dopo le prime grandi mostre internazionali, di opere. E il parallelismo tra il grande movimento capeggiato da Monet, Pissarro e Degas e il gruppo del Caffè Michelangiolo di Firenze, sarà un tema affascinante da verificare.

Corsera – 31.1.13

Dirigibili solari, cargo per portare aiuti nelle zone più remote - Manuela Messina

Volare, a zero emissioni, nelle zone più remote del pianeta per raggiungere popolazioni in difficoltà e fornire loro vaccinazioni, cibo e medicine. Il sogno dell'imprenditore canadese Jay Godsall oggi è a un passo da diventare realtà. Le sue , velivoli cargo alimentati a energia solare, hanno già con successo raggiunto i territori remoti del nord del Canada, e adesso sono pronte a cambiare rotta, in direzione Africa. CROWDFUNDING - Per dare supporto finanziario al progetto, Godsall ha lanciato una campagna sul sito di crowdfunding Indiegogo: con le donazioni degli utenti si potrà e costruire un nuovo mezzo che raggiungerà le zone remote del continente africano. Ovvero quelle aree che in caso di disastri, malattie e calamità, sono impossibili da raggiungere con i mezzi tradizionali. DIRIGIBILE SOLARE - Il funzionamento di questi velivoli è abbastanza innovativo. I pannelli solari che si trovano sul pallone alimentano un motore elettrico che garantisce l'energia necessaria per volare e per atterrare. L'enorme pallone delle Solar Ship – che rende questi cargo molto simili a dirigibili - è al suo interno riempito con elio, la cui leggerezza bilancia il peso dei pannelli solari e delle batterie. Ma il vero aspetto rivoluzionario di questi mezzi è la loro capacità di atterrare in fazzoletti di terra piccoli come un campo da calcio. Quando ci sono disastri, talvolta le strade e gli aeroporti sono danneggiati, e queste difficoltà ritardano le operazioni di soccorso. Spesso inoltre molte strade africane sono bloccate a causa delle forti piogge stagionali, proprio quando il rischio potenziale di diffusione di malattie come malaria e colera è più alto. AIUTI NELLE REGIONI REMOTE - Costruire un velivolo a energia solare che portasse aiuti nelle regioni più remote - ha raccontato alla Bbc - è sempre stato un sogno di Godsall. «Gli aerei sono più vecchi delle radio, più vecchi delle automobili». A fare da spalla all'imprenditore canadese è Michel Reugema, un compagno di classe di Godsall, di origine burundiana. «A quell'epoca, mio fratello più piccolo, che si trovava a 80 chilometri dalla capitale Bujumbura, era in difficoltà e aveva bisogno di cure. Nessuno è riuscito a portargliele ed è morto». COSTI - L'entusiasmo di Godsall e dei suoi sostenitori deve però scontrarsi con i costi del progetto. Una Solar Ship di 30 metri, capace di trasportare beni per 500 chilogrammi, utili per fornire aiuti a una cittadina di circa 2 mila abitanti, ha un costo di un milione di dollari. Inoltre, fanno notare gli scettici, il prezzo dell'elio, peraltro non facile da reperire nella maggior parte delle città africane, nell'ultimo anno si è più che raddoppiato. Per attrarre benefattori e fare in modo che la campagna per le Solar Ship lanciata su Indiegogo possa raggiungere l'obiettivo prefissato di un milione di dollari (finora ne sono stati raccolti poco più di 11 mila), Godsall ha cercato di fare coniugare il sogno con il marketing. Con una donazione di almeno 500 dollari, i velivoli a energia solare porteranno alto nei cieli africani il nome del benefattore.

Gli storni danzano in cielo come un disegno astratto - Elmar Burchia

Si chiama semplicemente A Bird Ballet, il ballo degli uccelli, il video realizzato da Neels Castillon che sta conquistando la rete. Il regista era impegnato nelle riprese per uno spot pubblicitario (stava attendendo il passaggio di un elicottero) quando d'improvviso, nel cielo di Marsiglia gli si è presentato uno spettacolo meraviglioso, uno show che al videomaker ha fatto quasi dimenticare il motivo per cui si trovava lì. Sullo sfondo del tramonto francese ha catturato l'enorme stormo d'uccelli, migliaia di storni per l'esattezza, che danzava in splendide coreografie. [Come si vede nel filmato](#), gli uccelli si muovono all'unisono in un affascinante balletto quasi ipnotico, ma decisamente poetico.

MECCANISMO DI DIFESA - Il fenomeno è noto tra gli ornitologi come «murmuration»: migliaia di storni si riuniscono e creano figure nel cielo. Il movimento sincronizzato è un modo per comunicare agli altri storni la posizione del cibo, ma anche quello di creare un meccanismo di difesa contro gli uccelli rapaci. La scorsa settimana uno spettacolo simile era stato ripreso vicino alla città di Netivot, in Israele. Gli storni trascorrono i mesi più freddi soprattutto nel bacino del Mediterraneo, nell'Europa occidentale-atlantica o anche nel nord-ovest dell'Africa.

Che cosa c'è sotto gli occhiali di Hillary Clinton? – Elena Meli

MILANO - Le illusioni più varie hanno accompagnato in questi due mesi Hillary Clinton, dopo che a dicembre è sparita dalla ribalta pubblica a seguito di una caduta in casa: commozione cerebrale, poi una trombosi a fine mese, un ricovero prolungato e le voci che l'avesse colpita un tumore al cervello o un ictus. Poi, pochi giorni fa, ha partecipato in ottima forma a un'audizione al Congresso USA, dove però si è presentata con un paio di «strani» occhiali: gli osservatori più attenti hanno subito riconosciuto dietro la pesante montatura i prismi di Fresnel, usati per correggere problemi di visione doppia. Da qui le nuove insinuazioni: perché Hillary vede doppio? Ha avuto davvero un ictus o la diplopia (questo il nome "tecnico" della vista sdoppiata) è solo una conseguenza della caduta di dicembre? PARALISI DEL NERVO – «Verosimilmente Hillary Clinton soffre di una paralisi del sesto nervo cranico, uno di quelli che "comandano" i movimenti oculari – ipotizza Paolo Nucci, docente di Malattie dell'apparato visivo all'università di Milano e direttore della Clinica Oculistica universitaria all'ospedale San Giuseppe –. In questi casi l'occhio non riesce più a muoversi verso l'esterno perché il nervo, come se fosse una delle redini che guida un cavallo, essendo paralizzato non "tira" più. Quando un occhio non è più in asse con l'altro uno stesso oggetto fissato con lo sguardo viene percepito con due localizzazioni spaziali diverse, da cui la visione doppia. Il prisma, contrariamente a quanto credono molti, non "raddrizza" l'occhio ma porta l'immagine al posto giusto per la retina, eliminando la diplopia: serve pertanto a

compensare lo spostamento che farebbe il paziente con la testa nel cercare di riallineare gli assi visivi». CAUSE – Ma che cosa può provocare la paralisi del sesto nervo cranico? «Fra le cause più probabili c'è un trauma, come è verosimile che sia accaduto al Segretario di Stato americano: sbattere la testa può lesionare il nervo. Tuttavia potrebbe anche essere la conseguenza di un piccolo ictus: l'interruzione dell'afflusso di sangue al nervo può comprometterne la funzione – interviene Roberto Sterzi, già direttore della Clinica Neurologica dell'Ospedale Niguarda di Milano e fra i coordinatori delle linee guida SPREAD (Stroke Prevention and Awareness Diffusion) –. Tuttavia è difficile che sia il caso della Clinton, perché in genere un ictus dà anche altri sintomi e non solo la paralisi del sesto nervo cranico. Che può essere provocata anche da una compressione eccessiva dovuta a un aneurisma o a un aumento della pressione endocranica, oppure indotta da problemi come il diabete che può “chiudere” i piccoli vasi che nutrono il nervo». Data la complessità delle cause, se la visione si sdoppia all'improvviso è bene non sottovalutare il sintomo: «Bisogna andare innanzitutto da un oculista, perché attraverso test specifici può capire quali nervi sono alla base del problema: i movimenti oculari sono infatti comandati anche dal terzo e quarto nervo cranico – dice Sterzi –. Una volta avuta la diagnosi di paralisi, occorre indagarne i motivi dal neurologo e sottoporsi a una risonanza magnetica per capire se si tratta di un problema correlato a un trauma o se c'è dell'altro». «Anche quando si è pressoché sicuri che la paralisi derivi da un trauma, l'indagine approfondita è fondamentale per escludere la presenza di lesioni da compressione o ai vasi», conferma Nucci. FREQUENTE – La paralisi del sesto nervo non è un evento raro come si potrebbe pensare, soprattutto dopo un trauma cranico; tuttavia, come spiega l'oculista, «in otto casi su dieci si ha una guarigione spontanea nel giro di quattro, sei mesi. Il prisma serve per compensare i disagi: nel caso della Clinton verosimilmente all'inizio non è stato possibile usarli, e questo spiegherebbe la sua assenza dalle scene pubbliche. Non sempre infatti il prisma può bastare, se ad esempio l'angolo di deviazione dell'asse visivo è troppo ampio». L'alternativa ai prismi è la tossina botulinica, iniettata per paralizzare l'altra delle due “redini” che guidano l'occhio: «Si tratta di un'opzione ragionevole ma meno modulabile rispetto al prisma, che personalmente preferisco utilizzare ogni volta che sia possibile. Nel 20 per cento dei casi in cui la paralisi del sesto nervo non si risolve, infine, è possibile sottoporsi a un intervento chirurgico di correzione, con una buona probabilità di avere risultati soddisfacenti», conclude Nucci.